

Teologia

Se il Lutero di Vannini diventa un pretesto per criticare il cristianesimo

GIUSEPPE LORIZIO

Dopo aver letto l'ultima fatica di Marco Vannini, *Contro Lutero e il falso evangelo* (Lorenzo de' Medici Press, pagine 174, euro 12) si giunge alla conclusione che il profondo e documentato conoscitore della mistica e dei mistici non si scaglia contro Lutero e la riforma protestante, ponendosi come voce fuori dal coro mentre celebriamo i cinquecento anni dal suo albeggiare, bensì contro il cristianesimo stesso e la sua fede, nonché contro le sue radici ebraiche. Se questa lettura è corretta, allora è probabile che nessun cristiano possa condividere gli assunti dell'autore, tanto meno un cattolico, sicché risulterà impossibile annettere l'ermeneutica che Vannini offre di Lutero e della sua vicenda alle eventuali posizioni critiche, che non possono mancare fra i credenti in Cristo Gesù che non hanno aderito al suo messaggio. In primo luogo (non solo nelle pagine dedicate specificamente all'argomento, ma in tutto il saggio) si rileva la presa di distanza radicale dalla dimensione dell'alterità fra Dio e l'uomo, la trascendenza e l'immanenza, l'Eterno e il tempo. L'autore aborrisce l'alterità e la nega, adottando una prospettiva profondamente olistica, giungendo a ritenere l'idea di un Dio creatore «una forma ingenua di cosmogonia», ma soprattutto «una fantasia dovuta alla sofferenza della nostra psiche», sicché il racconto biblico viene definito (nelle sue due versioni) un «pasticcio». Se si può senz'altro ritenere che Lutero radicalizzi l'alterità, interpretandola in termini oppositivi, bisogna tuttavia anche non dimenticare che si tratta di uno dei cardini della rivelazione biblica (ebraico-cristiana), da cui il credente non può prescindere. Proseguendo nella lettura si potrà scoprire che l'autore fa propria la polemica anticristiana di Plotino e Porfirio, contrapponendo la ragione alle verità di fede concernenti l'incarnazione e soprattutto la risurrezione, interpretata plotinianamente come «risveglio dell'anima ... non insieme al corpo, ma dal corpo». Vannini ritiene che la battaglia di questi grandi filosofi antichi venga condotta «in nome della luce della verità (...) che è l'oggetto della buona novella, anzi la buona novella stessa». In particolare il *kerygma* della risurrezione avrebbe origini paoline, come il cristianesimo in generale, dimenticando che nel testo più antico in cui tale annuncio viene riportato, Paolo afferma con chiarezza che sta trasmettendo quanto ha ricevuto (tradizione). Non nasconde, l'autore, la propria simpatia verso le note tesi nietzscheane, che si premura di riportare. Quello cui l'autore anelerebbe sarebbe quindi un cristianesimo senza redenzione storicamente attuata e una metempsicosi (trasmigrazione) dell'anima, che ha bisogno di liberarsi dal corpo per potersi fondere col Tutto. E non sembra marginale l'accusa, rivolta a Lutero di strumentalizzare la Scrittura, ritenendola parola di Dio, mentre è semplice parola umana, giungendo ad affermare

che la Bibbia sarebbe il «papa di carta» del protestantesimo. In ultima analisi assistiamo qui al rifiuto di ogni religione positiva o rivelata, né sembra doversi ritenere deteriore il fatto che, rifacendosi a Bornkamm, «il senso storico di Lutero non è mai senso storico, ma teologico e storico insieme». Non può essere, infatti, diversamente per nessuno, in quanto non si da mai un senso storico allo stato puro, ma l'intreccio storia/fede è costitutivo di ogni ermeneutica applicata ai libri in cui la rivelazione si attesta. Vannini non perdona al riformatore di aver abbandonato l'attenzione verso la mistica, in particolare della *Teologia tedesca*, libretto che Lutero attribuiva ingiustamente a Taulero, ma in cui si esprime comunque la prospettiva del misticismo renano. Sull'argomento si sta sviluppando un ampio dibattito. Qui interessa notare come l'opzione di fondo, che anima non solo questo scritto, ma tutta la produzione di Vannini (al quale non possiamo non essere grati per la mole di lavoro svolto nel recupero e nell'interpretazione di testi mistici), sia quella verso un misticismo speculativo, che lo conduce a valorizzare, non sempre ovviamente a torto, il pensiero greco e umanistico, dal quale non possiamo prescindere neppure in quanto credenti. I ricorrenti riferimenti a Hegel impediscono all'autore di mettere a fuoco la problematica di quanto luteranesimo vi fosse nel suo pensiero, che oggi a buon diritto si può interpretare come una immensa stauologia (filosofia della croce), come anche la contrapposizione fra Kierkegaard e Lutero, determinata dal degrado della Chiesa danese, in cui si vivrebbe un cristianesimo ormai mondanizzato, dimenticano l'elemento o filo rosso comune fra l'iniziatore della riforma e il cupo teologo, «pessimista e umorista» di Copenaghen, ossia la «logica del paradosso». Infine lo strale lanciato da Nietzsche nell'*Anticristo* contro il monaco tedesco, che avrebbe ristabilito la Chiesa, attaccandola e quindi sarebbe responsabile della sopravvivenza della fede cristiana in Occidente risulterà alla fine un riconoscimento, al quale come cattolico sento di dover aderire, ritenendomi in sintonia con quanto affermava Joseph Ratzinger, secondo il quale neppure la Chiesa cattolica sarebbe la stessa senza Lutero, che – come ebbe modo di dire a Erfurt – ha avuto il coraggio di riportare al centro la questione di Dio e della misericordia (giustificazione), in tempi che tendevano a obliarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

